

## **‘Sviluppi e tendenze in terapia relazionale: nuove identità per terapeuti non solo familiari’**

6-7 Maggio 2005, Forte dei Marmi

MASSIMO SCHINCO<sup>1</sup>

### **IL CONTRIBUTO DI GIANFRANCO CECCHIN ALL'IDENTITÀ DEL TERAPEUTA RELAZIONALE**

La domanda a cui dovrei cercare di rispondere con questo breve intervento è: quale contributo ha dato Gianfranco Cecchin all'identità del terapeuta relazionale? Vorrei riuscire ad approfittare delle opportunità che questa domanda offre non tanto per proporre “la Risposta con la “R” maiuscola – cosa che sarebbe molto presuntuosa e sicuramente poco affine all'ineguagliabile spirito con cui Gianfranco affrontava i problemi. Nemmeno sarei soddisfatto offrendo “risposte” al plurale e con la “erre” minuscola, più o meno brillanti o fedeli alla verità storica e predisposte ad accumularsi, in modo sommativo, all'enciclopedia cecchiniana degli aneddoti, delle riflessioni, delle ipotesi.

Nell'offrire ai colleghi la piccola testimonianza di come l'ho conosciuto e intuito io, sarei contento se questo contributo ci aiutasse – anche solo un poco – ad intradarcì nel difficile processo di conoscenza, approfondimento, sviluppo di ciò che ci ha lasciato di sé, come studioso e non solo come terapeuta, dal momento in cui lo studioso spesso era inevitabilmente e anche un po' volutamente nascosto dietro il personaggio affascinante e carismatico.

Affetti e pensieri non sono mai disgiunti, e mi aiuta nel proporvi le mie riflessioni il fatto che questo incontro si svolga in questi luoghi così gravidi di memorie pucciniane. Fu la musica di Puccini, e in particolare *Turandot*, la più misteriosa delle sue opere, che segnò il mutamento di registro nei nostri rapporti. Fu per me un onore che superava ogni aspettativa avere la sua prefazione al libro in cui presentavo *Turandot* come metafora del processo psicoterapeutico.

Cecchin ci ha proposto *un terapeuta relazionale che privilegia “la via dell'arte”*. Non contrario alle tecniche e nemmeno alle teorizzazioni, ma sempre a condizione che esse siano incorniciate nel contesto della via dell'arte, la via che trasforma il mistero in armonia, e in cui ogni armonia ci porta sulla soglia di un nuovo mistero. Il mistero e l'armonia affascinavano Gianfranco, ed erano la sua chiave di lettura dei sistemi umani. Spingendo all'estremo l'ispirazione batesoniana del suo pensiero, in diversi articoli, interviste e soprattutto negli interventi a lezione Cecchin tornava sovente a sottolineare che il sistema è *perfetto così com'è*. Il sistema appariva pieno di brutture, sofferenze, sintomi e quanto di peggio, eppure lui lo connotava molto convintamente come *perfetto*.

Poi talvolta si preoccupava di aver fatto questi interventi; temeva di essere frainteso e di apparire cinico, e che gli allievi ne potessero rimanere disorientati.<sup>2</sup>

L'arte che Gianfranco prediligeva era la musica, arte in cui la perfezione dell'armonia si coniuga con altri temi a lui carissimi, come quelli dell'infinito, dell'incerto, dell'evocativo. Queste caratteristiche della poetica musicale fanno sì che, ne “La montagna incantata” di Thomas Mann, uno dei personaggi più importanti, il campione di “*esprit de géometrie*” Settembrini, definisca la musica un linguaggio “*politicamente sospetto*”.

Cecchin effettivamente ci ha proposto *un terapeuta relazionale politicamente sospetto*, inquietante per i conservatori come per i progressisti, in quanto sembra stare *in sospeso* tra la inaccettabilità di un mondo come appare (reificato, oggettivato, separato, violento e crudele, pieno di sintomi e di sofferenza) e l'altrettanto forte inaccettabilità di un mondo “*come dovrebbe essere*” secondo “gli esperti, i moralisti o gli insegnanti”. Muovendosi in modo funambolico tra queste due non accettazioni Cecchin “*magicamente*” svelava mondi più semplici e quasi sempre migliori.

Questa vocazione alla semplicità, che lo rendeva alieno e beffardo verso ogni forma di intellettualismo, confermava la sua identità di terapeuta-artista, in quanto, come è stato detto “l'arte

<sup>1</sup> Psicologo, Psicoterapeuta, Didatta del Centro Milanese di Terapia della Famiglia

<sup>2</sup> cfr.: Schinco M. “Gianfranco e Johann Sebastian”, in CONNESSIONI, nuova serie anno IX, n. 16, febbraio 2005, pagg. 77-83.

sta nel togliere”. E Cecchin, come vedremo fra poco, “sapeva togliere”; eppure il suo togliere sembrava finalizzato al *far emergere*. In particolare i presuntuosi venivano messi a nudo in modo impietoso e bonario nello stesso tempo; il risultato era che nessuno si sentiva escluso, ma soprattutto i più reietti nel sistema si sentivano accettati ed apprezzati.

Cecchin dunque ci ha proposto un terapeuta pienamente cibernetico, perché *sempre in sospeso, ma mai nel giusto mezzo*.

Il suo cammino più personale come studioso inizia proprio con una revisione del concetto di neutralità e con “l’invito alla curiosità”. Una volta mi è stato chiesto di rappresentare Gianfranco con una metafora; me lo sono visto come un simpatico cagnolino, un cucciolo che ficca il naso e annusa da tutte le parti, creando a volte non poco disordine, ma sempre – o quasi – capace di farsi perdonare e di rimediare una grattatina affettuosa e rilassante. Sul piano delle azioni, e dell’atteggiamento cognitivo che le sottende, il Cecchin terapeuta e didatta era caratterizzato da forme di eccesso. Come già detto il suo linguaggio privilegiava senza mezzi termini la semplicità, la sintesi e la metafora; ricorrendo ad una metafora anch’essa ormai abusata, si può dire che utilizzava un linguaggio molto sbilanciato verso l’emisfero destro, e si appoggiava ad una capacità umoristica fuori dal comune. Cecchin insegnava più che altro attraverso la pratica, il che voleva dire proporre, da parte sua, molta attività di ipotizzazione. Questa, così come lui la conduceva, aveva un che di erotizzazione del pensiero, e un effetto euforizzante. Attraverso l’ipotesi sgorgata dal connubio tra i dati e la fantasia, si contemplava un barlume della perfezione del sistema, e qui l’immaginazione sembrava come fermarsi e riposare per un momento. Subito dopo ricominciava l’*escalation* delle idee, delle fantasticherie, delle battute, delle iperboli e dei paradossi... Questa distanza dal giusto mezzo era destabilizzante in terapia, ma mai minacciosa; da una parte l’uso reiterato dell’esagerazione “toglieva il terreno sotto i piedi” ai clienti e li costringeva a cercare appoggio da qualche altra parte; dall’altra, però, il nuovo terreno che veniva loro proposto – soprattutto tramite il versante analogico della comunicazione – appariva come molto accogliente e riposante.

Quindi Cecchin ci propone l’immagine di *un terapeuta che sa generare continuamente tensione e distensione*, attraverso il connubio tra il talento naturale, la capacità clinica assolutamente fuori dal comune e l’esercizio sistematico e piacevole della curiosità. Ma soprattutto un terapeuta che genera una tensione incredibile attraverso la capacità di *essere presente*, e quindi di rendere presenti le persone, e contemporaneamente di *creare distanza e vuoto*. In una tensione così il cambiamento è “quasi costretto” a verificarsi, il possibile si fa esistente, si può uscire da storie vecchie ed entrare in storie nuove.

In questo entrare e uscire dalle storie individuali e familiari Cecchin ci ha proposto un terapeuta relazionale che *“mette in scena” la terapia così come si fa a teatro*. C’è da dire che il suo teatro non era tanto quello dell’estraniamento brechtiano quanto piuttosto – come Fabio Sbattella ha suggerito – quello della commedia dell’arte. Cecchin aveva alcuni canovacci e anche alcune maschere preferite, su cui – con l’aiuto dei clienti -costruiva un’infinità di storie originali.

In tutta la sua attività infatti Gianfranco ci ha suggerito che il mondo (il teatro? il palcoscenico?) in cui il terapeuta si trova maggiormente a suo agio è quello della *metafora*. Scrive Tiziano Apolloni: “...la maggioranza delle metafore di Gianfranco sono *pattern* sulla famiglia, accostamenti tra elementi comportamentali, atteggiamenti, pensieri, emozioni e sentimenti delle persone nelle loro relazioni con altri membri della famiglia, che rimandano sempre agli stessi temi: la crescita e l’emancipazione, la dipendenza e il contenimento, il controllo e la ribellione, l’accordo e la divergenza ecc. ma che vengono sempre contestualizzati in modo da rappresentare una novità, una sorpresa, la rivelazione di qualcosa che c’è o la promessa di qualcosa che può accadere, in una moltiplicazione di possibilità di pensiero e quindi di azione.”<sup>3</sup>

Ed emerge così un’ulteriore immagine, che, pur solleticando il suo narcisismo probabilmente farebbe ridere Cecchin a crepapelle, e cioè quella di *un terapeuta profetico*, perché dei profeti viveva la condizione di scissione: figlio del suo tempo ma proiettato in una visione che per il tempo era prematura. Egli infatti era a pieno titolo un protagonista della “crisi della ragione” e della crisi del rapporto tra uomo e ambiente e tra uomo e condizioni di vita dall’uomo stesso costruite. Non era difficile cogliere nel suo argomentare concreto, spiritoso e privo di voli pindarici echi del pensiero di autori come Benjamin, Horkheimer, Sennett... Ma l’altra faccia della medaglia era l’inguaribile ottimismo, l’incrollabile *fiducia in un essere umano sempre in grado di ricostruirsi*, a condizione di non rimanere solo troppo a lungo: un essere umano che ha sempre bisogno di qualcosa o di qualcun altro per esistere, ma non di “una” cosa o di “una” persona in particolare, per cui, anche quando tutto sembrerebbe perduto qualcosa o qualcuno si può sempre trovare, o meglio, si può inventare.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> Apolloni T.: Metafora ed epica nella terapia di Gianfranco Cecchin, in “Connessioni”, nuova serie anno IX, n. 16, febbraio 2005, pagg. 85-97.

<sup>4</sup> Cfr.: Peruzzi P. L’ultima lezione di Gianfranco Cecchin, in “Connessioni”, nuova serie anno IX, n. 16, febbraio 2005, pagg. 23-34

Non si può quindi definire Cecchin come un terapeuta post-moderno, se con questa definizione privilegiamo la caratteristica della “assenza di fondamenti”. Non era precisamente questo il senso della “irriverenza” da lui teorizzata e praticata in terapia al fine di rispettare il mistero evocato da ogni singola storia. Mistero che poteva essere condiviso attraverso la sensibilità estetica (di nuovo Bateson!) e che doveva essere protetto dagli assalti di ogni ideologia o credo terapeutico definito.

Anzi, egli lasciandoci ci porge il testimone di una identità terapeutica a cui non siamo ancora del tutto pronti. Un terapeuta che, privilegiando con la sua attività e la sua attenzione *l'esistente* senza però cessare di rispettare l'affascinante mistero dell'*essere*, trova un vertiginoso ed impegnativo fondamento nella *libertà creativa* che si può esprimere nel vivere le relazioni umane e nel raccontarle.

Se sapremo raccogliere questo testimone e le sfide che esso porta con sé, non solo la terapia relazionale continuerà ad esistere, ma è destinata ad essere veramente sorprendente per tutti noi.

Forte dei Marmi, 7 Maggio 2005.